

CARMINE CANNELONGA

PROFESSIONE: PERSEGUITATO POLITICO

AUTOBIOGRAFIA DI
UN BRACCIANTE PUGLIESE

A cura di Severino Cannelonga
Prefazione di Michele Galante
Testimonianza di Michele Pistillo

FELICE MIRANDA EDITORE

Questi appunti hanno il semplice scopo di ricordare ai miei figli come il loro genitore ha lottato per un avvenire migliore della classe lavoratrice. Raccontano alcuni episodi vissuti da un bracciante che può vantare una lunghissima militanza politica: prima due anni nel circolo giovanile socialista e poi per cinquantacinque anni (siamo nel 1976) nel PCI.

Essi sono stati scritti anche per smentire coloro che sostengono che mondo era e mondo è e per mostrare il cammino fatto dai lavoratori: da quando erano considerati semplice strumento di lavoro ad oggi in cui, grazie alle lotte intraprese e al ruolo svolto dal loro partito di appartenenza – il PCI –, si è realizzato il progresso sociale e l'emancipazione della classe lavoratrice.

Gli appunti sono pieni di errori grammaticali e di sintassi, e riflettono le mie capacità intellettuali. Nonostante questa poca cultura, sono riuscito per un lungo periodo di tempo a contribuire a far andare avanti nel mio comune il Movimento operaio. Nei momenti più duri della lotta politica, quando molti credevano che il Socialismo fosse finito, con un gruppo molto ristretto di compagni, siamo riusciti non solo a resistere, ma anche a creare le condizioni necessarie per lo sviluppo e l'avanzata del Partito comunista italiano.

Carmine Cannelonga

L'infanzia

Sono nato a San Severo (FG) il 3 febbraio 1904. Mio padre Severino era bracciante agricolo, anzi curatolo di masseria; aderì al Partito socialista italiano e poteva essere considerato, all'epoca, attivista. Nel 1907 emigrò in America e ritornò nel 1912 senza quattrini. Partecipò a diverse battaglie politiche con l'on. Leone Mucci che era la personalità più rappresentativa di San Severo e che nella stessa epoca trovavasi in America.

Mia madre Grifa Michelina, casalinga, era di forti sentimenti religiosi. Le condizioni di famiglia erano quelle di un bracciante che viveva discretamente.

I miei genitori fecero dei sacrifici e così mi inviarono a scuola fino alla quarta elementare.

All'epoca pochissimi erano i figli dei braccianti che frequentavano le scuole. Le loro condizioni erano di una miseria eccezionale, molte famiglie non potevano pagare la pigione di casa e quindi si adattavano a vivere in due o tre famiglie in un solo vano ove si svolgevano tutte le necessità familiari, le più brutte delle quali erano quelle corporali. Non esistevano i gabinetti e queste operazioni avvenivano nei vasi che ogni due giorni venivano svuotati in un carro che passava davanti casa. Le condizioni della mia famiglia, però, non erano tanto miserabili in quanto, come ho già detto, mio padre era un lavoratore specializzato e fortunatamente non abbiamo mai vissuto in casa assieme ad altre famiglie.

Molti lavoratori per necessità di lavoro pernottavano nelle masserie e ritornavano ogni quindici giorni a casa nei casi migliori e nei periodi di trebbiatura o di semina si tornava a casa ogni mese. Con i mezzi moderni potrebbe sembrare un paradosso ma all'epoca non esistevano mezzi veloci; la carretta coi cavalli era l'unico mezzo di trasporto. Inoltre, il lavoratore iniziava il lavoro con lo spuntare del sole e smetteva di lavorare al tramonto e, nel periodo delle semine, doveva trovarsi sul posto di lavoro (si

diceva in mezzo alla pezza) prima dell'alba e iniziare a lavorare prima che facesse giorno.

Ai "mesaroli"¹ era vietato abbandonare la masseria perché durante la notte dovevano assicurare il 'governo' degli animali. Per il lavoratore dei paesi circostanti la vita era ancora peggiore, venivano pagati e trattati peggio. Quando si andava a casa, dopo quindici giorni, per cambiarsi la biancheria si doveva tornare alla masseria la domenica sera per trovarsi appena giorno il lunedì mattina per riprendere il lavoro nelle ore mattutine.

Per i giornalieri, cioè per coloro che lavoravano nei vigneti, la vita economicamente era peggiore perché non riuscivano a lavorare tutti i giorni e il salario non era superiore ai cosiddetti "mesaroli". Il crumiraggio era l'arma più importante dei padroni, il servilismo era la prerogativa. Se uno voleva lavorare esso si estrinsecava in questa maniera: ritornato dal lavoro ci si doveva recare alla casa del padrone, procurare la legna, l'acqua per la signora, fare la pulizia nel palazzo, preparare il lavoro per il domani. Per esempio se era il periodo dell'irroratura bisognava preparare il solfato di rame; se era il periodo della semina toccava preparare il seme per il domani; coloro che non si adattavano a questo modo di lavorare erano costretti a lavorare solo nei periodi in cui vi erano molte richieste di manodopera che a San Severo erano i mesi di maggio, giugno, metà luglio, settembre, ottobre, novembre, dicembre, gennaio, febbraio, marzo.

Tutte le mattine i braccianti dovevano uscire in piazza a trovare le giornate. Qui, però, si verificava quel fenomeno bruttissimo per la scelta della manodopera e del mercanteggiare sul salario. Non esistevano i versamenti dei contributi previdenziali e quindi non esisteva la pensione di modo che il lavoratore, dopo avere lavorato una cinquantina di anni ed impossibilitato a continuare, era costretto a vivere di elemosina.

Si incominciava a lavorare all'età di sei-sette anni, e chi riusciva a fare la prima elementare era un privilegiato. Il primo lavoro nel quale erano utilizzati i ragazzi era quello bestiale della fornace oppure quello del pastorello.

E' in questo ambiente che ho vissuto i primi anni della mia adolescenza. Ho lavorato alla fornace mentre frequentavo la

1. Lavoratori agricoli che avevano un contratto di lavoro di uno o più mesi.

scuola. Il giovedì, che a scuola non si andava, mi recavo alla fornace per trasportare i mattoni da "infernare" come si diceva, cioè i ragazzi li trasportavano, poi vi era l'operaio specializzato che li sistemava nella fornace. Il papà del compagno Michele Pistillo era uno di questi operai. Per qualche tempo ho anche 'guardato' le giumente. Un giorno pioveva dirottamente e mi bagnai completamente; abbandonai il bestiame e me ne tornai al paese, così bisticciai col padrone e in campagna non ci andai più.

Terminata la scuola all'età di undici anni, andai definitivamente a lavorare. Il primo mestiere fu quello della raccolta delle olive, lavoro che facevano di solito i ragazzi e le donne. Ma ben presto mi dedicai alla scerbatura del grano, che all'epoca era anche il lavoro più conveniente. Ma in questo lavoro incontrai subito gli elementi più brutali di una società disumana nei confronti dei ragazzi.

Una delle piante che maggiormente danneggia il grano dal punto di vista commerciale è "u itt". Quando ad un ragazzo capitava per disattenzione di non estirparla, da parte del caporale si adoperava un metodo barbaro. Egli legava il pipì ad una cordicella e poi alla pianta e successivamente dava una spinta al ragazzo con l'intenzione di far estirpare la suddetta pianta. Ma avendo questa radici profonde e fitte, difficilmente se ne veniva, provocando dolori acuti. In questo modo si pensava di indurre i ragazzi ad una maggiore attenzione durante il lavoro.

Un altro metodo brutale era quello della 'sarda'. Esso consisteva nello sporcare di sterco oppure di terra con orina lo stilo della zappetta di quanti ritardavano a riprendere il lavoro dopo la pausa fatta per mangiare. L'obiettivo era di far correre i ragazzi ad iniziare subito a lavorare se non volevano avere conseguenze spiacevoli.

La classe dirigente borghese le studia tutte ed è sempre senza scrupoli quando si tratta di trovare il modo di conseguire maggiori profitti. Questi metodi suscitarono in me un vero e proprio rigetto, che mi indusse ad impegnarmi perché fossero cancellati.

Alle vicende politiche e sociali di San Severo mi appassionai fin da ragazzino. Durante l'Amministrazione comunale diretta dal sindaco Vincenzo Di Fazio, che non era ben vista dai lavoratori, da parte del Partito socialista si dette inizio ad una serie di ma-

nifestazioni popolari contro di essa. Il lavoro era diretto dalla nostra Camera del lavoro e principalmente dalla Lega dei contadini. In Piazza Municipio tutte le sere sostavano centinaia di braccianti fischiando verso il municipio, ostacolando il traffico e dimostrando nelle strade principali del paese gridando : "abbasso l'Amministrazione!".

Uno degli agitatori attivi era un cocchiere, Prato Angelo, detto Zilullo, che alla testa di centinaia di ragazzi gridava: "Viva Mu..., viva Mu...", a cui i ragazzi rispondevano "...cci", cioè viva Mucci! Assieme a questi ragazzi vi ero anch'io. In una di quelle sere, mentre all'angolo di via Sirene facevamo questa operazione, le guardie municipali con le loro sciabole ci caricarono. Questa operazione indispettì gli adulti e successe un mezzo pandemonio. Fu questa una delle operazioni che fece dire a Mucci che il giorno in cui i lavoratori avessero conquistato l'Amministrazione, le guardie municipali sarebbero state disarmate delle sciabole e ciò avvenne la prima volta che i socialisti salirono a Palazzo Celestini.

Questa serie di manifestazioni costrinse alle dimissioni il sindaco Di Fazio. Alle elezioni amministrative che si svolsero il 13 luglio 1914 il Partito socialista si alleò con i seguaci del deputato Masselli e con questo connubio vinse le elezioni. Questa operazione fu condannata dalla Direzione del Partito socialista ed era la seconda volta che Mucci veniva a trovarsi in contrasto col centro del suo partito e non fu nemmeno l'ultima.

Il 1913 fu un anno molto importante per San Severo per le elezioni politiche che si svolsero. Leone Mucci, che nel frattempo era tornato dall'America, prese parte attiva alle elezioni. In questa occasione fu candidato e la sua candidatura fu appoggiata dall'on. Masselli per odio implacabile contro Fraccacreta perché il Masselli lo voleva spodestare da Montecitorio. Fraccacreta era stato eletto deputato ed era diventato giolittiano a tutta prova dimenticando l'appoggio che i socialisti gli avevano dato in diverse occasioni. La vittoria del Fraccacreta fu possibile perché ai rappresentanti del Partito socialista che portavano le schede nei diversi paesi del Subappennino fu impedito che facessero capitare le schede agli esponenti socialisti dei comuni di Castelnuovo della Daunia, di Casalvecchio e di altri comuni.

Il compagno Pirro Michele racconta che capitò proprio a lui, rappresentante della gioventù socialista che portava le schede

in questi comuni, trovare alle porte di questi paesi i galoppini di Fraccacreta che le presidiavano. Questi ultimi perquisirono le borse dei giovani socialisti e, nonostante la presenza a breve distanza dei Carabinieri, quando videro che c'erano le schede con la figura del candidato Mucci li picchiarono a sangue.

Mio padre, che spesso volte partecipò a queste operazioni, raccontava che quando ritornavano da queste, una volta arrivati in pianura, gli avversari facevano rotolare dall'altezza delle colline dei grossi massi per ammazzarli.

La nostra provincia, del resto, è ricca di questi avvenimenti e bene faceva Salvemini a chiamare Giolitti il brigante di Dronero in quanto attraverso il comportamento dei prefetti forniva copertura a queste forme di prepotenza.

Alla vigilia della prima guerra mondiale gli interventisti locali percorrevano le strade cittadine al grido di "viva la guerra!". Diversi furono gli scontri con i giovani socialisti e con la parte più attiva della classe lavoratrice che avversava la guerra. I lavoratori di San Severo, del resto, anche durante il conflitto con la Turchia, si erano battuti, e non semplicemente a parole, perché la guerra non si facesse.

L'avversione alla guerra si manifestava con la diserzione. Questo fenomeno nel nostro comune fu abbastanza rilevante ed il Gargano era il luogo dove i disertori si rifugiavano. Oppure con il procurarsi delle malattie per non partire. Il rifiuto della guerra venne manifestato anche dopo la fine del conflitto. Nel novembre 1919, in occasione della venuta di Antonio Salandra a San Severo dove era stato invitato a tenere un comizio per le elezioni politiche, le forze socialiste inscenarono una manifestazione per esprimere il loro odio contro la guerra. Oltre un migliaio di lavoratori si concentrò a Porta Lucera, accogliendo l'esponente politico con fischi, lancio di pomodori e di torsoli di cavoli al suo indirizzo e grida di "Abbasso Salandra!".

Il primo dopoguerra e l'avanzata del fascismo

Finita la guerra, dopo il periodo di stasi dovuto al conflitto in atto, il Movimento operaio a San Severo conobbe una forte crescita e una importanza maggiore. Molti giovani, tra i quali Allegato, Suriani, Ciannilli Leonardo e tanti altri si impegnarono a fondo per il rafforzamento delle organizzazioni politiche e sindacali.

Il Partito socialista ricevette nuova linfa da questi giovani e diede vita ad una serie di iniziative per dare lavoro ai disoccupati, anche perché la coscienza dei lavoratori e lo spirito battagliero erano molto elevati.

Si ottennero dei lavori pubblici che però erano insufficienti. Sull'onda anche della grande influenza che esercitava sulle masse la rivoluzione bolscevica e la costituzione dei "Soviet", una parola che era conosciuta da tutti, la Camera del lavoro e i socialisti lanciarono nuove forme di lotta. Fu in questo periodo che iniziarono i "lavori arbitrari" che consistevano in squadre che si recavano al lavoro presso aziende in cui vi erano terreni incolti. Tali squadre venivano dirette dai compagni Allegato, Suriani e De Lisi che erano anche i dirigenti della Lega proletaria che si era costituita a San Severo e della quale facevano parte tutti coloro che erano tornati dalla guerra. Questa Lega aveva anche soppiantato la Camera del lavoro e la Lega braccianti e in essa si concentrava tutto il lavoro politico e sindacale. Fu in questo periodo, ed esattamente nel luglio 1919, che mi iscrissi al Circolo giovanile socialista. Nei primi del 1920 entrai a far parte del Direttivo del Circolo e ai primi del 1921 ne divenni il segretario.

I lavori arbitrari furono un grande fatto politico. Per la prima volta i braccianti assumevano la funzione di classe dirigente e per la prima volta veniva intaccato il potere della borghesia.

Nell'azienda i lavoratori entravano di prepotenza e lavoravano, la sera poi si recavano dal padrone per riscuotere. La riscossione non sempre era facile; spesso avvenivano degli scontri, il più grave dei quali fu quello con il dottor D'Anzeo che nel corso

di un diverbio verbale fu sparato a bruciapelo. Dell'omicidio fu accusato Allegato, il quale fece sei mesi di carcere. Non fu lui a sparare, chi sparò fu il Del F.

La direzione delle squadre spesso veniva affidata a gente non preparata e questo fatto rendeva la situazione alquanto difficile perché si portavano i lavoratori a lavorare nelle piccole aziende invece che presso i grandi proprietari.

L'invasione delle piccole aziende ci inimicò il ceto medio della campagna che poi ce lo trovammo contro e finì per appoggiare le forze fasciste quando queste si svilupparono anche a San Severo. Queste critiche vanno approfondite perché è necessario conoscere bene le forze che debbono realizzare il socialismo.

Il fascismo nel nostro comune fu l'espressione degli agrari e da questi fu sovvenzionato. Esso raccolse molti elementi fra la delinquenza locale, ma non tutti. Alcuni di essi simpatizzavano per noi e al momento opportuno diedero un contributo molto serio alla lotta contro lo squadristo fascista. I dirigenti fascisti locali più noti erano Luigi D'Alfonso, Enrico De Biase e De Cicco.

Se avrò tempo inserirò un giudizio politico su questo periodo storico.

Nello sviluppo di queste lotte all'interno del Partito socialista gli anziani restavano legati alle vecchie teorie, mentre i giovani si orientavano verso la rivoluzione proletaria. Lenin e la rivoluzione sovietica erano popolarissimi e già si intravedevano i primi elementi che porteranno alla scissione. Questo periodo nel nostro paese fu molto vivace. Il nostro bracciantato che ha sempre costituito la parte più attiva del Movimento operaio ed è sempre portato verso posizioni di sinistra accettò in questo momento le tesi bordighiane che nella provincia erano divulgate dal dirigente provinciale della Federazione giovanile Romeo Mangano.

Difatti nella provincia, già prima della scissione di Livorno, si costituì nel maggio 1920 la Federazione giovanile comunista. Nella nostra sezione comunista, che risiedeva sull'attuale Camera del lavoro, ex carceri vecchie, la maggioranza degli iscritti condivideva questi principi.

I dirigenti di allora erano Allegato Luigi, Ciannilli Leonardo, Suriani Raffaele, Pelosi Filippo, Amoroso Emilio, D'Ambrosio Antonio e Dell'Oglio Giuseppe. Le discussioni in sezione erano assai vivaci. Il Circolo giovanile, che allora dirigevo, era già passato alla

frazione comunista. Il gruppo dirigente era costituito dal sottoscritto, da Ferrara Michele, Barisano Antonio (finito male), D'Ambrosio Antonio, passato successivamente alla socialdemocrazia.

La reazione fascista si faceva sentire con energia, anche se era meno feroce di quella di Cerignola, ma più forte di tutti gli altri comuni della nostra provincia. Tutte le sere decine dei nostri braccianti venivano picchiati. La borghesia locale con molta demagogia aumentò il salario dei braccianti, portando la paga giornaliera, che era di lire 21 al giorno, a 22.

La reazione da parte dei lavoratori al fascismo fu eroica e vivace. Molte volte furono i fascisti a essere messi in fuga. I fascisti alla periferia non andavano mai, e quando ci arrivavano, si facevano precedere dai Carabinieri i quali perquisivano tutti coloro che trovavano.

Molte furono le azioni che i lavoratori, diretti dai comunisti, condussero contro i fascisti. Nel giugno 1921 un gruppo di quattro-cinque compagni con pistola alla mano entrò nei locali del Fascio, intimò il "mani in alto" e, quando i fascisti (circa una ventina) uscirono, misero a soqquadro la sede e vi sfasciarono tutto.

L'altro episodio che non si realizzò fu quando l'on. Mucci era fuori San Severo a fare un comizio. Venimmo a sapere che al suo ritorno i fascisti lo volevano bastonare; il partito si mobilitò, diverse strade furono bloccate e se il Mucci fosse stato aggredito doveva scattare il blocco e fare di San Severo una seconda Sarzana².

Nelle elezioni politiche che si svolsero il 15 maggio 1921 un gruppo di comunisti si appostò al "muraglione"³, che allora era disabitato e costituiva una buona trincea adatto per una imboscata armati di fucili da caccia. L'obiettivo era questo: mandare un compagno nel centro del paese; quando i fascisti lo avessero provocato, lui sarebbe dovuto scappare verso i compagni che

2 Il 21 luglio 1921 una colonna di circa trecento fascisti, guidati da Amerigo Dumini, assaltò la fortezza Firmafede per liberare alcuni fascisti arrestati per detenzione di armi. Seguì uno scontro con Carabinieri e 'Arditi del popolo' che causarono morti e feriti. I fatti di Sarzana rappresentano uno dei più significativi episodi di resistenza armata all'ascesa del fascismo in Italia

3 Collettore delle fogne di San Severo sito alle spalle dell'ex macello comunale.

stavano appostati e qui dare battaglia.

Ma l'episodio non si verificò perché i fascisti compresero il tranello e arrivati a Porta Foggia fecero macchina indietro. Del resto questa era la loro tattica: mai accettare il combattimento alla periferia del paese.

Nel 1° maggio del 1920 vi fu una grande manifestazione unitaria con la partecipazione della scolaresca voluta da Mucci. Alla manifestazione parteciparono diverse bandiere tricolori, alcuni dei nostri compagni non volevano quelle bandiere e ricordo una forte discussione tra alcuni compagni e Mucci perché costui le voleva e altri no. Del resto, non è la sola volta che a San Severo si è verificato questo episodio. Quando nel 1945 Ruggero Grieco venne per la prima volta a San Severo, io, segretario della sezione, dovetti fare questione con dei compagni affinché davanti alla sezione si esponesse la bandiera nazionale, nonostante il partito avesse dato chiara indicazione che a fianco della bandiera rossa si doveva mettere anche quella tricolore.

Mentre nella palestra si svolgeva la manifestazione sorse un incidente e la gente scappò. Nella calca morì soffocata la signora La Pietra Lucia, nostra simpatizzante.

Dicevo che la lotta per la scissione era stata assai vivace. San Severo in questo momento era insieme a Foggia il comune che dava il più grande contributo alla diffusione della propaganda comunista e così fu deciso che il primo congresso del partito si tenesse a San Severo. Esso si svolse il 10 aprile del 1921 nell'attuale Camera del lavoro e ad esso partecipò per la Direzione del partito Amadeo Bordiga, allora segretario nazionale e direttore de "Il Soviet" di Napoli che era l'organo settimanale che diffondeva la propaganda comunista.

Tale congresso fu molto unitario, vi parteciparono tra gli altri Vacca, direttore del settimanale socialista "Spartaco" e Giuseppe Di Vittorio, a quel tempo sindacalista rivoluzionario. Il discorso pronunciato da Di Vittorio fu un discorso da buon sindacalista. Quando per l'ultima volta ci incontrammo in un comizio tenuto a San Severo, un mesetto prima di morire, gli ricordai questo episodio e lui mi rispose con un ottimo sorriso.

Le delegazioni di San Severo erano così composte: quella degli adulti da Altieri Raffaele che è stato il primo segretario della sezione, Allegato Luigi, Amoroso Emilio, Ciannilli Leonardo, Pelosi

Filippo, Suriani Raffaele. Martino Antonio partecipò come rappresentante del Partito socialista e, precedentemente delegato di San Severo, insieme al delegato di Castelluccio dei Sauri Romeo Mangano, al convegno di Imola, tenutosi il 28-29 novembre 1920.

Il Mangano divenne segretario della Federazione comunista, mentre il Martino restò nella sezione socialista. La delegazione giovanile era composta dai compagni Masucci Antonio, Baresano Antonio, D'Ambrosio Antonio, Cannelonga Carmine, Ferrara Michele.

Il congresso si svolse in un clima di grande entusiasmo. Verso le ore sedici, mentre i lavori erano in corso, gruppi di fascisti di Cerignola accompagnati da quelli di San Severo raggiunsero la sede dove si svolgeva il congresso e iniziarono una forte sparatoria in direzione della Camera del lavoro.

Con grande slancio sia i lavoratori che sostavano davanti ad essa sia coloro che partecipavano al congresso, scesero in piazza ed inseguirono i fascisti che scapparono. Uno di costoro, La Serpe Raffaele, restò ucciso. La Camera del lavoro di allora era accerchiata da una muraglia perché era un vecchio carcere, gran parte di essa in quella occasione fu abbattuta e il materiale servì a inseguire i provocatori. In questo insolito modo si chiuse il primo congresso della nostra Federazione.

Il nove aprile del 1921 mentre a Piazza Castello si svolgeva un grande comizio in occasione della campagna elettorale, alcuni compagni portarono la notizia che un gruppo di fascisti erano saliti sul Municipio e avevano issato la bandiera tricolore. L'on. Mucci, che in quella occasione teneva il comizio, invitò tutti alla calma.

Molti ascoltatori si agitarono ma nessuna azione fu condotta contro gli assalitori. Del resto la tattica del Partito socialista era quella di non accettare le provocazioni e così, mentre centinaia di lavoratori venivano picchiati a sangue, il Partito socialista consigliava di non fornire pretesti.

Parlando del discorso del compagno di Di Vittorio ripeto che pronunciò un discorso da buon sindacalista. Il compagno Nicolai nella descrizione che ne fa parlando dell'uomo e della vita nel

primo volume de *L'uomo e il dirigente*⁴ a pagina 24 dice che quando il compagno Di Vittorio parlò "rilevò nel suo intervento alcune residue ingenuità sindacaliste". Voglio ripetere le parole che Di Vittorio allora disse, le ricordo benissimo, furono queste, certamente inquadrare nel discorso generale: "che si dovevano incendiare le masserie e che si dovevano avvelenare gli abbeveratoi per fare morire il bestiame"; in ciò consisteva il suo piano che il compagno Nicolai tratteggia a tale pagina.

Del resto da parte dei compagni dell'epoca parte di questo piano fu realizzato anche a San Severo dove alcune vigne dei dirigenti fascisti del momento furono tagliate e danneggiate seriamente. Diversi compagni furono arrestati, ma non si conobbero mai gli autori.

L'11 aprile del 1921 dopo la sparatoria alla Camera del lavoro questa fu perquisita, così come furono perquisite con esito negativo anche le sedi delle cooperative socialiste. Questo era il sistema dell'epoca: dopo che ti bastonavano, ti perquisivano.

Oltre le cause oggettive che favorirono il sorgere del fascismo, questo poté svilupparsi anche in conseguenza della linea rinunciataria del Partito socialista italiano. A questo punto penso che bene fa il nostro partito, ogni qualvolta si presentano momenti critici, ad invitare i lavoratori alla vigilanza ed opporre ad ogni tentativo antidemocratico la lotta delle masse lavoratrici e a lanciare la parola d'ordine di stroncare questi tentativi.

Nel pomeriggio del 15 maggio del 1921, mentre si svolgevano le elezioni politiche, a Piazza Castello avvennero dei tafferugli. I fascisti picchiarono a morte decine di lavoratori perché questi protestavano in quanto, andando a votare, in cabina trovavano un tizio che votava per loro.

Mentre i lavoratori venivano picchiati, il compagno Petruccelli sparò in direzione dei fascisti alla cui testa si trovava il De Cicco che, come ho accennato, era uno dei capi del fascismo sanseverese.

Fortissima fu la reazione dei fascisti: ancora bastonature e diversi arresti e i fascisti poterono completare la votazione anche

⁴ Giuseppe Di Vittorio. *L'uomo, il dirigente* (a cura di Antonio Tatò). Vol. 1°: 1892-1944. Prefazione di Rosario Villari. Biografia di Renato Nicolai, Roma, Editrice Sindacale Italiana 1968.

per quei cittadini che per paura non si erano recati a votare.

Il 15 luglio del 1921 fra gli altri furono picchiati il compagno Filippo Pelosi e il compagno socialista De Litteris Ciro. Il 19 luglio fu ucciso il compagno socialista Michele Del Vicario. Una squadra di fascisti, avvertiti da qualcuno, attendeva alla stazione Severo Mastrodonato che si era recato a Foggia per una riunione di partito. Dallo stesso treno scendeva una squadra di "pagliaroli", fra i quali stavano il compagno Allegato e Nicola Cinquepalmi ed altri compagni assai decisi. I fascisti finsero di non vederli, invece inseguirono il Mastrodonato. Incontrarono il Del Vicario che protestò verso gli aggressori del Mastrodonato; il gruppo dei fascisti si divise e il gruppo più delinquentesco inseguì il Del Vicario e, raggiuntolo in casa di Feretra Lucia in via Sirio n. 1, mentre questi si infilava sotto il letto, a bruciapelo lo ammazzò barbaramente.

La nostra Camera del lavoro fu assaltata molte volte e molti mobili furono bruciati. Una sera, mentre nella Lega dei braccianti si teneva una assemblea con la presenza dell'on. Mucci, i fascisti vennero e spararono; dopo la sparatoria di costoro, come al solito, venne la polizia e perquisì tutti, me compreso, e i locali. Il 26 febbraio 1922 ancora una volta fu devastata la Camera del lavoro.

Il 22 gennaio 1922, a Foggia, in una masseria sulla via per Napoli, si tenne il 2° congresso provinciale della nostra Federazione presieduto dal compagno Ruggero Grieco. Tale masseria oggi, 20 maggio 1971, è di proprietà del missino Piacquadio. A tale congresso non partecipai, essendo la situazione politica molto pericolosa; al congresso partecipò un gruppo molto ristretto di compagni.

Il 1° maggio del 1922 i dirigenti della Camera del lavoro commemorarono con un'assemblea numerosa tale ricorrenza. Come i lavoratori uscivano dai locali i fascisti, appostati all'angolo dell'attuale Asilo inabili del lavoro, li aggredirono e furono rotte le teste di una trentina di lavoratori che avevano partecipato alla riunione. Si distinse in questa azione quadristica il fascista Totaro che noi chiamavamo il Dumini di San Severo⁵.

⁵ Amerigo Dumini, dopo aver preso parte alla prima guerra mondiale, fondò il fascio di Firenze e fu uno dei più decisi squadristi toscani. Protagonista di numerosi episodi di violenza, partecipò al sequestro e all'uccisione del deputato socialista

Dopo questa aggressione la polizia ancora una volta mandò la sua camionetta con sopra una mitragliatrice di fronte alla porta principale di questo nostro locale per intimidire. Personalmente debbo dire che a questi episodi ho assistito decine di volte.

Dopo venti anni tali episodi li ho visti ancora, ma questa volta come principale protagonista e per queste azioni sono stato processato. Ma di questi avvenimenti parlerò più avanti.

Le attività in questo momento si svolgevano tutte sulla Camera del lavoro perché, dopo il tradimento del sig. De Lisi, la Lega proletaria fu sciolta e tutte le organizzazioni di partito e di massa si spostarono su quel locale. In conseguenza della situazione politica le attività erano, però, abbastanza ridotte.

Nel febbraio del 1923 la situazione politica peggiorò ancora. Il Governo fascista con la scusa di un complotto arrestò migliaia di comunisti italiani, tra i quali molti dirigenti nazionali di partiti e di organizzazioni sindacali, molti consiglieri provinciali e comunali. Anche nella nostra provincia e nel nostro comune ci furono diversi arresti tra i quali Raffaele Suriani, Luigi Allegato, Romeo Mangano e altri. Alcuni uscirono subito, altri furono inclusi nel processo detto di Bordiga. Erano accusati di complotto contro lo Stato. I suaccennati compagni uscirono in autunno quando il processo sfumò. Oltre a Bordiga erano stati arrestati anche Grieco ed altri. Questo episodio rappresentò un momento molto difficile per il nostro paese.

La Camera del lavoro non esisteva più. Le bastonature fioccarono e i compagni dirigenti spesso venivano fermati. A tutto ciò bisogna aggiungere che gli arresti avvenuti nel febbraio avevano assottigliato sia in campo provinciale che comunale il gruppo dirigente e si ebbe un quadro desolante della situazione politica.

Nonostante ciò, il partito, grazie ad un gruppo di giovani, riuscì a muoversi anche se con grandi difficoltà. I giovani più attivi in questo momento erano Carmine Cannelonga e Michele Ferrara. Dopo l'uscita dal carcere dei compagni Allegato e altri, in conseguenza del fatto che sfumò il processo di complotto contro lo Stato, l'attività organizzativa riprese. Il partito riusciva di tanto intanto a tenere le sue riunioni ove affrontava nelle discussioni i diversi problemi di carattere organizzativo e politico

del tempo che erano quelli della strutturazione delle "cellule" e della difesa dagli attacchi dei fascisti.

Il problema che più volte dovemmo affrontare in quel periodo e che con testardaggine veniva portato in riunioni, specialmente dal compagno Francesco Di Scioscia, era quello della NEP (Nuova Politica Economica).

Verso il 1920 l'Unione Sovietica attraversava un brutto momento. Il cattivo raccolto di quell'anno, le difficoltà nel riattivare le miniere che la controrivoluzione aveva con il sabotaggio rese inservibili e le attività commerciali disastrose, spinsero Lenin con il suo alto senso di responsabilità ad escogitare questa nuova formula politica, che consisteva nell'abolire il "comunismo di guerra" ed instaurare alcuni principi di capitalismo di stato.

Questo principio non fu digerito da un gruppo di compagni estremisti e quindi in ogni riunione, nonostante le difficoltà del tempo, venivano sempre affacciate e nella nostra sezione per circa un quinquennio dal 1921 al 1925 la NEP fu l'argomento che più affascinava i compagni. Ciò evidenziava due cose: la grande fiducia verso la rivoluzione russa e l'esistenza nella nostra sezione di estremisti.

In questa situazione di disagio politico nel marzo del 1924 si preparò il terzo congresso della nostra Federazione. Esso, presieduto dal compagno Umberto Terracini, si tenne nei pressi di Torremaggiore e per la terza volta Romeo Mangano fu eletto segretario provinciale.

Nel giugno dello stesso anno un avvenimento di carattere eccezionale si verificò in Italia. Il compagno socialista Giacomo Matteotti venne rapito e ucciso dai fascisti.

Grandi furono le ripercussioni politiche nel nostro paese dopo questo ennesimo delitto. Vi furono forti reazioni e il Movimento operaio si riprese attivamente. Molti fascisti si tolsero il distintivo dall'occhiello della giacca.

I comunisti in campo provinciale ripresero attivamente i contatti fra di loro e rafforzarono quelli con la Federazione che allora risiedeva in casa Mangano. Nella città di Foggia la situazione era meno pesante degli altri paesi, ma ciò nonostante, non era possibile tenere una sede.

Il partito non era ancora illegale, ma era impossibile mostrarsi in pubblico. I contatti furono ripresi attivamente con Cerignola, Torremaggiore, Cagnano Varano, San Nicandro Garganico, Man-

fredonia, Poggio Imperiale e Apricena. A Foggia ci fu un tentativo di riaprire la Camera del lavoro che fu subito represso.

Fu proprio in quel momento che Cannelonga e Ferrara presero contatto a Cerignola con il compagno Biancolillo e si parlò di portare avanti l'attività di partito. La nostra attività in quel momento si estrinsecava non solo con le riunioni ma anche con la propaganda scritta.

Voglio raccontare un episodio che allora fece molto scalpore nel nostro comune.

La sezione aveva ricevuto dal centro un volantino che doveva essere portato a conoscenza di tutti. Il lavoro fu affidato ai giovani comunisti e quindi ai compagni Cannelonga e Ferrara Michele e Giovanni, i quali presero il materiale e si divisero le zone del paese.

Lanciammo i volantini di buon mattino. Quando i lavoratori uscirono in piazza per trovare la giornata di lavoro (questa operazione allora avveniva in Piazza Vittorio Emanuele II) la gente si impressionò perché era la prima volta che tale materiale si trovava per terra e anche perché da diverso tempo non si vedeva del materiale di propaganda del nostro partito.

C'era chi pensava che tale materiale fosse stato lanciato dalle automobili e chi dagli aeroplani. Dopo questa operazione per la prima volta la casa di mio padre fu perquisita.

Gli anni della clandestinità

Frattanto alla Direzione nazionale del partito avvennero delle cose nuove. La linea bordighiana non fu più accettata. L'Internazionale comunista intervenne di autorità, Gramsci prese posizione contro la linea di Bordiga, e quindi fu modificata la Direzione centrale. Era necessario che si modificasse anche alla periferia (chi vuole meglio conoscere questo periodo consulti il libro di Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*).⁶ Dicevo che anche alla periferia si ebbero dei cambiamenti e così nei primi mesi del 1925 Allegato, dall'alto, venne nominato segretario della Federazione e Mangano fu messo da parte.

Con Allegato, Suriani e tutta la sezione lottammo a fondo contro la linea di Mangano. La lotta era abbastanza dura e anche seria, perché avveniva in una situazione difficile per la minaccia alla nostra vita da parte dei fascisti.

Dai seguaci del Mangano, che a San Severo erano capeggiati da Severo Mastrodonato e che osteggiavano il nostro lavoro, venivamo accusati di essere dei riformisti.

Fu in questo periodo che feci la prima conoscenza con gli "interregionali" che in quel momento la Direzione del partito aveva costituito.

Il primo che ho conosciuto è stato il compagno Carsano Giovanni di Torino che per diverso tempo lavorò nella nostra provincia. Il suo nome di battaglia era "Donizetti".

A proposito voglio ricordare un episodio frizzante che fa conoscere quale era il modo in cui vivevano i cittadini quando mancavano le fognature. Carsano ci raccontò che una notte, dormendo a San Severo, verso le quattro del mattino sentì un gran

⁶ Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi 1967.

rumore che lo mise all'erta, poi una voce che si lamentava e poi una grande puzza di merda: erano i carri che raccoglievano i rifiuti. Quando nel 1928 ci incontrammo a Volterra in segregazione gli ricordai questo episodio e ci divertimmo molto.

Dopo Carsano nella nostra provincia venne a lavorare Lisa Athos Adone (Silvestri), che ho sempre ritenuto un buon funzionario. Chiarisco: i funzionari, allora chiamati interregionali, dirigevano diverse province, perciò quando dico lavorare nella nostra provincia si deve intendere anche nella nostra Regione.

Le riunioni di partito si tenevano in campagna o in casa di Giovanni Ciannilli che era situata alla periferia ed inoltre aveva un aspetto signorile.

In quel tempo si tenne a Torremaggiore, il 10 maggio 1925, un convegno, a cui non partecipai perché lo stesso giorno morì un mio zio. San Severo era rappresentata da Allegato, Suriani e Ferrara. Dall'agosto del 1925 iniziò il lavoro di preparazione del nostro quarto congresso provinciale. Il mio lavoro in quel periodo si svolse principalmente nel Gargano ove avevamo delle sezioni abbastanza attive come San Nicandro Garganico, Apricena, Cagnano Varano.

In una riunione tenuta a San Severo il 18 settembre 1925 si fissarono le linee da seguire; alla riunione parteciparono Cannelonga, Ferrara, Allegato, Suriani, alla presenza di Lisa che rappresentava il "regionale".

Il sette novembre 1925 fu commemorata dal compagno Molinella la data della rivoluzione socialista con una riunione che tenemmo in campagna sulla strada di Torremaggiore e che fu molto affollata.

Il congresso provinciale si tenne a Foggia nella notte fra il 26 e il 27 dicembre del 1925 sotto la direzione del compagno Flecchia (Viola) del Comitato centrale e del compagno Lisa e fu un grande avvenimento in quanto vi parteciparono oltre 50 delegati provenienti da San Severo, Torremaggiore, Cerignola, Cagnano Varano, San Nicandro Garganico, Poggio Imperiale, Foggia, ecc.. Il 4° congresso elesse ancora Mangano segretario della nostra Federazione per un errore di valutazione del compagno Flecchia, il quale disse che sarebbe stato bene che il dirigente della Federazione fosse stato foggiano. Avversarono questa proposta Lisa, Allegato e il sottoscritto.

Oltre all'elezione del segretario ci fu anche quella del Comitato Direttivo del quale facevano parte Allegato, Cannelonga, Vescovo, Angiolillo, Eugherio, non ricordo di altri. Questi ultimi tre sono poi finiti male. I lavori terminarono verso le cinque del mattino; alle sei della stessa mattinata la questura era stata già informata anche nei particolari dei lavori che si erano svolti nella commissione elettorale.

Come venimmo a conoscenza del fatto che alle sei di mattina la polizia era stata già informata di tutto? Perché a quella stessa ora incominciarono le prime rappresaglie. Mio padre che lavorava presso una azienda agricola verso quell'ora fu licenziato immediatamente dal padrone perché questi era venuto a conoscenza della mia partecipazione al congresso e che per questa ragione mi ero astenuto dal partecipare al lavoro presso la medesima azienda. Le cose andarono in questo modo: membri della stessa commissione erano stati eletti Carmine Cannelonga, Giovanni Mascolo di San Nicandro Garganico e Vescovo di Foggia. La polizia venne a conoscenza di un particolare discusso fra questi tre, e si capì chiaramente che la spia stava fra questi tre. Allegato escludeva Cannelonga, Mangano escludeva Vescovo e la responsabilità dell'atto balordo cascò sul povero Mascolo perché non era difeso da nessuno. Per la prima volta nella mia attività politica fui investito del compito di indagare sul caso. Recatomi a San Nicandro Garganico non risultò a carico di Mascolo nulla. Infatti come dopo accertammo non vi era niente perché colui che allora spiava era il V[escovo], come sapemmo da fonti bene informate.

Dopo che nel novembre del 1926 furono pubblicate le leggi eccezionali, il Mascolo fu prima arrestato e poi inviato al confino. Questo fu il primo atto che dimostrò che il Mascolo non c'entrava con la spiata e che era fedele al partito. Dico il primo perché a distanza di tempo e proprio quando il Mangano uscì dal carcere, verso il maggio del 1927, ci disse chi era veramente la spia.

Nel luglio del 1926 per la prima volta feci conoscenza del carcere per soli due giorni. Avevo dato dei volantini del partito a un certo B.M. che li doveva portare ai compagni che lavoravano in una masseria presso Bovino a fare le bighe di paglia come allora si usava. Il B. portò i manifesti, ma raggiunto il posto di lavoro, i colleghi lo licenziarono. Questi per rappresaglia nascose i volantini sotto i pagliericci ed andò ad informare la polizia.

La polizia recatasi sul posto non trovò nulla perché i lavoratori se ne accorsero del tranello e fecero sparire tutto. Ma dal B. volevano sapere chi glieli aveva dati. Costui però era molto amico di mio padre e non voleva farmi del male. La polizia lo picchiò fortemente e lui cantò.

Dopo due giorni in caserma mi si fece fare il confronto con il B.; lui affermava e io negavo, fui schiaffeggiato dal brigadiere di Pubblica Sicurezza, io continuai a negare e la sera fui scarcerato. Quell'arresto bisogna considerarlo illegale perché le leggi eccezionali non erano state ancora pubblicate.

Nei primi del 1926, Allegato che era stato nominato membro del Comitato centrale al III congresso di Lione, fu chiamato a lavorare in Sicilia quale segretario interregionale. Il Mangano fu arrestato e condannato a due anni di carcere. Alla direzione della Federazione restarono il Vescovo, l'Angiolillo e Cannelonga, che fu nominato fiduciario provinciale. Stabilimmo dei recapiti provinciali che per San Severo era quello di Porrelli Giacomo e per Foggia quello di Russi Addolorata, come asserisce la sentenza del Tribunale speciale in mio possesso.

Verso l'autunno del 1926 il Vescovo scomparve e l'Angiolillo non faceva più niente, anche se ci teneva però a ricevere la corrispondenza. La situazione politica divenne sempre più difficile. I paesi dove l'organizzazione del nostro partito era attiva erano Torremaggiore con De Vito, San Nicandro Garganico con Mascolo, Cerignola con Giuseppe Grieco e Poggio Imperiale con Urbano. In altri comuni vi era attività ma i collegamenti diventavano sempre più difficili anche per il fatto che allora essa veniva svolta dopo il lavoro. E fare il bracciante in quel tempo voleva dire essere legato da mane a sera presso il padrone.

Tutto il lavoro veniva svolto nelle ore disponibili, non esistendo né apparato né funzionari.

I compagni del 'Centro' del partito erano entusiasti del nostro lavoro. In una riunione di contadini tenuta in quell'epoca, il compagno Carretta di Torino, che la presiedeva, quando si trovò di fronte a tanta gente e di fronte a tanta preparazione si entusiasmò anche lui e abbracciò il compagno Matteo Ferrara, che era un vecchio veterano e che aveva diretto agli inizi di questo secolo le prime lotte bracciantili e che nel 1907 aveva portato i braccianti alla vittoria con la firma del primo contratto di lavoro.

Lisa continuava a fare il dirigente interregionale, e dopo il suo arresto con una mia andata a Napoli feci conoscenza con i compagni Mineo, Negarville, Poccecai, Sanna e Suraci, tutti dirigenti del regionale. Con alcuni di questi compariremo al Tribunale speciale come dirò in seguito.

Il 25 novembre del 1926 (Gazzetta Ufficiale n. 281 del 6.12.1926) furono pubblicate le leggi eccezionali composte da otto articoli a firma di Vittorio Emanuele III, Mussolini e Rocco. Trascrivo solo l'articolo 4 che riguarda la nostra organizzazione:

"Chiunque ricostituisce, anche sotto forma o nome diverso, associazioni, organizzazioni o partiti disciolti dall'ordine della pubblica autorità, è punito con la reclusione da tre a dieci anni oltre l'interdizione perpetua dei pubblici uffici. Chi fa parte di tali associazioni, organizzazioni o partiti è punito per il solo fatto della partecipazione, con la reclusione da due a cinque anni e con l'interdizione dai pubblici uffici. Alla stessa pena soggiace chi fa, in qualsiasi modo, propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi d'azione di tali associazioni, organizzazioni o partiti".

Tale pubblicazione non ci sorprese; vivevamo già nell'illegalità, anche se il nostro partito non era ancora stato sciolto. Continuammo nel nostro metodo di lavoro, le riunioni di cellula continuavamo a tenerle anche se a più lunga distanza, gli incontri con i funzionari avvenivano puntualmente.

A questo punto trascrivo il giudizio di Togliatti e di Secchia pubblicato sempre da Spriano nella sua *Storia del PCI*.⁷

Dice Togliatti a proposito di come si svolgeva il lavoro:

"Non c'è dubbio che il nostro partito non ha visto a tempo il cambiamento della situazione che si è compiuto alla fine del 1926 e all'inizio del 1927. Non ha visto a tempo il passaggio da un regime di semilegalità all'illegalità assoluta e la nuova situazione che si era creata in Italia e che poneva al fascismo la necessità di condurre un attacco particolarmente accanito contro l'avanguardia della classe operaia. Non ha capito che questi due fatti imponevano un cambiamento rapido dei suoi metodi di lavoro e dei suoi metodi di organizzazione in generale. Chi si è ingannato in questo campo? Un organo di partito, un altro organo? Tal o tal'altro com-

⁷ Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Gli anni della clandestinità*, Torino, Einaudi 1969.

pagno? No, il partito nel suo insieme si è ingannato..... All'inizio quando, nei primi mesi del 1927, si vedeva che il lavoro illegale si sviluppava bene, ampiamente si pensava che ciò sarebbe durato a lungo e si pensava persino: <Oggi non c'è più quella situazione di semi illegalità si può lavorare meglio, in modo più sicuro>, era un errore. In realtà l'avversario ci ha studiato durante un certo periodo di tempo e dopo, quando è riuscito a scoprire quali erano i nostri metodi di lavoro – che erano ancora vecchi metodi – ci ha colpiti molto profondamente, molto fortemente e noi abbiamo perso molto. Abbiamo perso la parte migliore dei quadri medi del nostro partito.” (p.89).

Sempre a pagina 89 del secondo volume Spriano riporta anche il giudizio più critico di Secchia sul quale poi darò anche la mia valutazione.

Scriveva Secchia:

“Il partito dinanzi alle leggi eccezionali tenne un atteggiamento strafottente, eroico, apparentemente fece un bel gesto. Tutto è come prima, si disse. Il Tribunale speciale è fatto solo per spaventare la gente. I nostri giornali saranno più diffusi di prima. Si prevede che l'Unità avrebbe in breve tempo triplicato la sua tiratura; “un giornale per ogni officina”, dicevamo noi giovani. E si incominciò, dopo il novembre una fantastica diffusione di giornali, giornoletti, di carta stampata.

Noi vedevamo il lato buono della nostra attività, ma non pensavamo al resto, non pensavamo che se le leggi eccezionali erano venute, erano venute per non farci fare quello che volevamo; non pensavamo che le leggi eccezionali sarebbero state applicate sul serio e avrebbero mietuto, e abbondantemente mietuto. Non pensavamo un solo momento alla forza del fascismo. Non ci ponemmo per un solo momento il problema: avrà il fascismo la forza di applicare le sue leggi?

Una applicazione di queste leggi per un periodo prolungato dove ci porterà? Noi volevamo dare una risposta allo scioglimento del partito, alla privazione di ogni libertà, ci gettammo a corpo morto in questa lotta... Era giusto che il nostro partito rispondesse, era giusto che il nostro partito facesse sentire alle masse lavoratrici e al fascismo la sua esistenza, era giusto che il partito dicesse agli operai che non li avrebbe abbandonati. Ma vi era modo e modo di rispondere.

Noi potevamo e dovevamo lottare, ma su un terreno che ci consentisse un minimo di difesa, una possibilità di resistenza. Noi lottammo invece a viso aperto, noi andammo all'assalto di fronte alle mitragliatrici, senza alcun riparo. Era la tattica di Cadorna. L'errore fu di tutti. E anche la base stessa fu piena di iniziative, affrontò anch'essa la lotta con entusiasmo e apertamente, troppo apertamente.....Alla fine di maggio, inizio di giugno la base incominciò a reagire, la base incominciò a far sentire che così non si poteva andare avanti, che l'offensiva impegnata era troppo impari. Nel giugno del 1927 non vi era più alcun giornale d'officina, non vi era alcun giornale federale locale".

Questo giudizio, da me conosciuto nel 1970, corrispondeva a verità. Con il compagno Ferrara ci incontravamo tutte le sere, lavoravamo sempre uniti nonostante che dietro di noi vi fosse uno (V.) che con molta ingenuità ci seguiva. Uno che vive tutt'ora e che è stato anche alle mie dipendenze nel mentre ero assessore ai lavori pubblici nel periodo 1949/50.

Costui il 24 giugno 1927 fece arrestare dieci lavoratori innocenti, in quanto costoro non avevano nessuna conoscenza del nostro lavoro e nessuna conoscenza del nostro partito. Dico queste cose a disonore della Pubblica Sicurezza ed aggiungo che quando si arrestano degli innocenti si commettono degli atti criminali. Questo tizio che ci seguiva ha denunciato diverse persone per il solo fatto che qualche volta ebbero dei contatti con noi.

Fra le tante persone innocentemente denunciate vi fu Montagano Vincenzo. Una sera mentre io e il Ferrara passeggiavamo per via Sorriso, davanti alla casa del Montagano vi erano delle capre sdraiate per terra, il V. passando, anche perché ci seguiva, mise le capre in subbuglio.

Il Montagano gli lanciò una maledizione e questo gesto fu sufficiente per essere denunciato e farsi sedici mesi di carcere.

Il Montagano non era comunista e non sapeva che esistesse il Partito comunista. Una sera al V. gli volevano fare un "paliatone". Io e il Ferrara ci inoltrammo per una via di campagna (verso Perretta); costui, arrivato all'incrocio di via Australe dove esisteva una barriera daziaria, si fermò, dopo essersi ricordato evidentemente delle indicazioni dei suoi istruttori che lo invitavano a riflettere. E forse per noi è stato meglio così.

Le barriere daziarie erano i posti dove ci spiava; sempre su

via Australe all'incrocio di Via Guglielmo Pepe esisteva un'altra baracca e siccome a fianco a questa baracca abitava la mia fidanzata, lui da quel posto notava tutti i miei movimenti. E così il giorno che fecero gli arresti, arrestarono anche il papà di questa ragazza, ignaro nel modo più assoluto della mia attività politica.

Appena pubblicate le leggi eccezionali, due sanseveresi, Suriani Raffaele e del Forno Ciro, furono inviati al confino per anni cinque, suscitando nel paese un'impressione enorme.

Da Torremaggiore andarono al confino De Vito Giuseppe e Fusco Pietro, da San Nicandro Garganico Gualano Emanuele e Mascolo Giovanni. Tutti i confinati erano comunisti, tranne il Gualano che era un anarchico.

Nel maggio del 1927 il Mangano uscì dal carcere, ci incontrammo a Foggia e fu lui che mi mise al corrente che il Vescovo e l'Angiolillo erano al servizio della polizia, invitandomi a stare in guardia. Gli dissi che era pedinato e non lo misi al corrente della situazione organizzativa, forse perché l'incontro fu breve.

Voglio ricordare che il Mangano era il segretario della Federazione e io ero il fiduciario provinciale che corrispondeva al segretario della Federazione, con la differenza che questo veniva eletto dal basso, mentre il fiduciario veniva nominato dall'alto. Erano momenti eccezionali, e anche le nomine erano eccezionali. Leggo nel libro di Spriano, secondo volume della *Storia del Partito comunista*, a pag. 95, che nella nostra provincia un M. per pagare il suo tributo in compenso del trattamento di favore di cui usufruirebbe, era disposto a mettersi a disposizione della questura. Penso che il M. corrisponda alla stessa persona del Mangano e il favore ricevuto era quello che non fu inviato al confino di polizia cui era stato assegnato per cinque anni come avevano pubblicato i giornali dell'epoca.

Con il fascismo per uscire dal carcere e non andare al confino bastava solo presentare la domanda di grazia. Perciò penso che il M. sia andato al di là del necessario perché ritengo che bastava la domanda di grazia per non essere più molestato. Del resto è la figura che fanno tutti quelli che fanno dell'estremismo parolaio. Il M. era uno di quelli.

Questo giudizio è molto personale, ma degli estremisti non ho avuto mai fiducia. Un'esperienza personale me lo ha sempre dimostrato, sia in carcere che in libertà. Questo certamente ac-

cade quando non si ha il coraggio di rivedere la propria posizione. Diversi erano coloro che nella nostra provincia ci spiavano.

Nel periodo di tempo che andò dalla pubblicazione delle leggi eccezionali fino al 24 giugno, allorché siamo stati arrestati, frequenti furono i contatti con il regionale pur essendo molto ridotta l'attività politica. Gli arresti del novembre 1926 – come dimostra il foglio allegato che riproduce il titolo "Sovversivi al confino" – avevano prodotto un rallentamento nell'attività politica. I contatti li mantenemmo solo con Torremaggiore, con Cerignola e San Nicandro Garganico.

Il primo maggio del 1927 fu celebrato con le scritte vicino ai muri, sulla Muraglia di Parisi dove ora si trova l'Istituto Di Sangro. Ne ha fatto sempre fede e a conferma di ciò trascrivo quanto è scritto nel dispositivo della sentenza del Tribunale speciale. A pag. 5 di tale dispositivo è scritto:

"L'ufficio di polizia politica della R. Prefettura di Foggia con rapporto 26 giugno 1927 (Vol. I° foglio 6-12) informava l'Autorità giudiziaria di questo Tribunale che nella provincia di Foggia si era ricostituita la federazione provinciale del partito comunista con sede in San Severo e che il fiduciario di detta federazione era il comunista Cannelonga Carmine, il quale si recava frequentemente a Foggia per trovare elementi comunisti con i quali si manteneva in corrispondenza dirigendo le lettere all'indirizzo di Russi Addolorata in Via Bonfiglio, 5; che ogni fine di mese recava sussidi in denaro a famiglie di arrestati e di confinati politici, e che effettuava la distribuzione di manifestini del partito".

Il 24 giugno 1927 la questura di Foggia fu messa in allarme. A Salerno i compagni Sanna, Poccecai, Minio e Suraci furono scoperti ed arrestati. Ad essi furono trovati documenti che attestavano i collegamenti con San Severo. Verso la mezzanotte la polizia di San Severo, diretta dal commissario Triola, operò e arrestò i comunisti Cannelonga Carmine, Dell'Aquila Modestino, Nocera Matteo, Sementino Giuseppe, Ferrara Michele, Porrelli Giacomo, Racano Severo; il socialista Ferrara Matteo; Gravina Antonio dell'Azione Cattolica e gli apolitici Dell'Aquila Vincenzo, Messeri Giovanni, Giuliani Leonardo, Montagano Vincenzo, Firulli Domenico, Messeri Giuseppe: sette comunisti iscritti, un socialista, sette apolitici, uno iscritto all'Azione cattolica.

L'arresto del Gravina è avvenuto nel modo più strano. Io e il

Ferrara una sera ci stavamo recando alla stazione per incontrare il rappresentante dell'interregionale. Il Gravina che, come ho detto, era iscritto all'Azione cattolica, quella stessa sera partiva per Milano per affari suoi. Ad un certo momento incontrammo i fratelli Messeri che, cugini del Gravina, lo accompagnavano alla stazione. Noi, volendo dimostrare la nostra indifferenza, ci fermammo a parlare con i Messeri che erano nostri amici. Bastò questo atto per coinvolgere queste tre persone e farle arrestare come cospiratori contro i poteri dello Stato e il Gravina fu accusato di recarsi a Milano per allacciare rapporti con il partito.

Per questo semplice e fortuito caso i tre cugini si fecero sedici mesi di carcere. Il Gravina aveva due sorelle monache in un collegio di Roma, le quali restarono molto impressionate dell'arresto del fratello e si interessarono molto per farlo uscire dal carcere.

Spesso abbiamo avuto da queste sorelle monache alcune notizie sulla istruttoria del nostro processo. Tali notizie ci venivano recapitate dal cappellano del carcere. Non è raccontabile la nostra attesa della domenica, perché dato che il prete veniva a celebrare la messa, allora ci forniva le notizie che a costui venivano fornite dai parenti del Gravina e che questi ricevevano dalle monache che stavano a Roma. Per comprendere il valore di queste notizie bisogna tener conto che noi eravamo completamente tagliati fuori dal mondo esterno.

Una lettera scritta da me arrivò a casa mia dopo sei mesi, anche se il carcere era distante da casa mia soltanto due chilometri. E il primo colloquio l'avemmo nello stesso tempo. Gli interrogatori furono normali, non fummo picchiati. Soltanto io venni tenuto in isolamento per alcuni mesi.

Su due cose la polizia insisteva: voleva sapere chi erano i comunisti di Torremaggiore e se era vero che io mensilmente portavo trecento lire al Mangano. Siccome mi ero messo sulla negativa negai l'uno e l'altro fatto. A proposito del denaro che portavo a Mangano era vero. Il Commissario, vista la mia insistenza al diniego, un giorno mi fece chiamare nell'ufficio del comandante del carcere e alla presenza dello stesso e dell'appuntato Caliandro mi pose di nuovo la domanda.

Negai di nuovo, ma non compresi il perché mi fosse stata posta di nuovo la domanda. La spiegazione la trovai il giorno che si svolse il processo in quanto il comandante venne al processo

e disse che era vero che io avevo dato i soldi al Mangano. L'episodio lo racconto per dimostrare la cattiveria del comandante e la serietà e l'onestà dell'appuntato Caliandro che non volle venire a testimoniare il falso davanti al Tribunale speciale e per questo suo atteggiamento fu trasferito per rappresaglia in un carcere dell'Emilia.

Il comportamento di questo gruppo di lavoratori arrestati, eravamo tutti braccianti, tranne il Gravina che lavorava nel mulino Casillo e il Montagone che era capraio, fu buono per quanto riguarda i comunisti, mentre gli altri sentivano la sofferenza per la loro innocenza.

Venimmo a sapere che il pretore dell'epoca, o chi per lui, quando le nostre famiglie andavano a chiedere il permesso per il colloquio le trattava male. In occasione di una festività avemmo la visita di un gruppo di funzionari, una delle solite visite che si fanno ai detenuti; fra questi vi era anche colui che firmava i permessi. Protestammo fortemente, e per questa protesta per la prima volta andai in cella. Ho detto questo perché per gli arresti del 24 giugno la polizia si mobilitò tutta.

Nella mia vita di combattente rivoluzionario altre due volte provocai la polizia a livello provinciale e anche regionale e questo avvenne nel luglio del 1946 e il 23 marzo del 1950.

L'istruttoria del nostro processo si svolse in un periodo politico relativamente buono. Era il periodo che la Krasin aveva salvato il resto dell'equipaggio dell'impresa del generale Nobile al Polo Nord, che in conseguenza di un guasto era fallita e l'equipaggio si trovava sui ghiacci del Polo Nord sotto una tenda.

La sentenza della Sezione istruttoria fu in rapporto a questa situazione e così tutti i miei compagni, arrestati nel giugno del 1927 uscirono nell'agosto del 1928 dopo aver fatto quindici mesi di carcere, tranne il sottoscritto che dopo una quindicina di giorni fu trasferito al sesto braccio di Regina Coeli a Roma.

Il processo si svolse il 22 settembre 1928. Presidente era il generale Saporito che in sole cinque ore consumò tutta la procedura processuale: lettura dei verbali, interrogatori, accuse del Pubblico Ministero, difesa degli avvocati e pronuncia delle sentenze di condanna che furono:

1. Sanna Antonio, di Oristano, anni 12 e mesi 2;
2. Poccecai Vittorio, di Umago, anni 12 e mesi 2;
3. Minio Enrico, di Civita Castellana, anni 12 e mesi 2;
4. Cannelonga Carmine, di San Severo, anni 10;
5. Suraci Paolo, di Reggio Calabria, anni 10;
6. Torniai Guglielmo, di Firenze, anni 7 e mesi 8;
7. Caracciolo Domenico, nato in Francia, anni 5.

Tutti fummo altresì condannati ad anni due di sorveglianza speciale e all'interdizione dei pubblici uffici.

Il nostro fu un processo importante perché si trattava del processo dei comunisti del Mezzogiorno, al quale fu presente anche il rappresentante della "Pravda", il giornale del Partito comunista dell'Unione Sovietica.

Tutti avemmo un atteggiamento sereno che rasantava la spavalderia. Il gruppo dei Carabinieri che ci controllava nella camera di sicurezza all'interno del "Palazzaccio" ci disse che si meravigliava del nostro atteggiamento di soddisfazione. Il Pubblico Ministero per me chiese nove anni; in seguito all'intervento del funzionario che testimoniò contro di me al processo, la Corte me ne appioppò dieci. Non fu questa l'unica volta a mio carico che sorse il contrasto tra Corte e P.M., altre volte ancora mi troverò di fronte alla stessa sorte.

Il giorno dopo la sentenza ci trasferirono nelle camere di transito. Stavo qui quando la mattina del 7 novembre del 1928 nel carcere si sviluppò una grande manifestazione con grida di "Viva la Rivoluzione russa", ecc.. Io non gridai ma nella mia camerata si gridò.

Il risultato di questa manifestazione fu che tutti quelli che erano nelle camere di transito fummo portati in cella e dopo un sommario interrogatorio ci diedero venti giorni di cella per ognuno, il che voleva dire quattro giorni pane e minestra e tre giorni solo pane.

Nella cella la finestra stava al centro della volta, la brocca dell'acqua non l'avevamo con noi e stava fra il cancello e la porta perché le celle erano fornite di questa doppia chiusura, in modo che quando si doveva bere era tutto un gioco di prestigio per prendere la brocca, innalzarla a livello della bocca passando attraverso l'inferriata e così potere bere con una certa comodità.

Nonostante ciò, era ancora meglio della cella di Volterra,

dove feci venti mesi di segregazione. In base al vecchio codice quando uno aveva subito una condanna superiore ai cinque anni, un sesto di questa pena doveva essere scontata in segregazione. Siccome la mia condanna era di dieci anni, la segregazione, che consisteva nell'isolamento assoluto, è stata di venti mesi. Qui stetti solo quattro giorni in cella perché la guardia ci sorprese mentre io chiamavo il compagno Allegato, che quella mattina si trovava quattro cubicoli distanti dal mio, mentre stavamo a passeggio. Qui la brocca stava fuori dalla cella di modo che ogni volta che si desiderava bere si doveva infastidire la guardia. Siccome a quel posto, secondo il criterio della direzione, si metteva sempre un secondino con il cuore artificiale, quando si bussava questi fingeva sempre di non sentire in modo che si beveva quando piaceva al secondino.

Prima di raccontare della vita in segregazione voglio parlare del partito a San Severo.

Con l'uscita dal carcere dei miei compagni e di Ferrara in particolare, subito fu ripresa l'attività politica, riallacciando i contatti col partito. Questo fatto dimostra la grande forza del nostro partito a San Severo che, pur avendo in galera i principali dirigenti, ha saputo trovare forze nuove in grado di prendere il posto degli arrestati.

Il 29 settembre 1929 furono operati altri venti arresti fra i quali Ferrara, Festa, Tota e Nocera, tutti denunciati al Tribunale speciale. Assolti in istruttoria, furono inviati al confino.

Ai primi di dicembre 1928 partii con un'altra quarantina di detenuti comuni per Volterra, ed ero contento perché sistemato avrei potuto fare un piano per studiare. Arrivato al penitenziario, la prima impressione negativa fu la vista del Castello dove si vedevano solo feritoie e non bocche di lupo.

L'altra fu quella che, quando ci vide, il comandante del penitenziario con faccia atroce ci guardò dall'alto in basso dicendoci che eravamo a Volterra e non a Palermo.

Terza impressione negativa fu la sera stessa quando ci portarono a dormire nelle celle che funzionavano da camere di transito. Le celle erano sporche ed oscure, il vaso, conosciuto col nome di bugliolo, era rotto e con due pungoli al margine, il pagliericcio era più duro del pavimento, le pareti erano umide e appiccicaticce.

Sul frontespizio di una cella era scritto: attrezzi per pazzi. Il finestrino dove entravano la luce e l'aria era a forma di imbuto, lo spessore del muro era di circa due metri e al centro il finestrino era largo venti per venti centimetri. Alle dieci del mattino la luce che entrava nella cella non permetteva di poter leggere.

Tutto l'entusiasmo sparì e mi dissi: "Caro Cannelonga, tutto è finito". Dopo le 10 ci prelevarono e ci portarono a fare il bagno. Ci vestirono col vestito da zebra, mi diedero la matricola 6950 e mi portarono in una cella pulita e ben illuminata con una finestra 30 x 60 che sporgeva verso l'esterno del carcere con un bugliolo pulito e nuovo, con coperte e lenzuola buone e la fiducia ritornò e con essa anche la speranza di riprendere il piano di studi. Ero a cinque celle distante da quella di Negarville⁸ e a una decina da quella di Allegato.

Negarville di tanto in tanto mi forniva delle notizie di carattere nazionale e qualche giornale illustrato. La segregazione dei politici era peggiore di quella dei comuni per quanto riguarda la disciplina. I comuni al passeggio andavano in cinque, noi andavamo da soli con l'aggravante che quando andavamo a passeggio dovevamo andare distanti l'uno dall'altro.

Nei cubi a passeggio intercalavano un politico a cinque comuni e così di seguito, in modo che fra politici non si potesse comunicare. Solo la domenica le cose avvenivano in modo diverso e un po' confuso, di modo che allora era possibile scambiare qualche parola con qualche compagno.

Una mattina, sempre di domenica, approfittando di questa confusione dopo circa quattro mesi che stavo a Volterra, potetti incontrarmi con Allegato e abbracciarlo. Era dai primi del 1926 che non ci incontravamo, quando andò in Sicilia a lavorare come "interregionale".

Allegato venne arrestato nel maggio del 1926, prima della pubblicazione delle leggi eccezionali, mentre svolgeva la sua attività politica quale funzionario del partito.

⁸ Celeste Negarville (1905 -1959) è stato uno dei massimi dirigenti del Pci. Legatosi al gruppo di Ordine nuovo di Gramsci e Togliatti, divenne responsabile nazionale della Fgci. Dopo la Liberazione fu direttore dell'Unità, membro dell'Assemblea costituente, sindaco di Torino, senatore della Repubblica per due legislature e componente della Direzione nazionale del Pci.

Dopo circa quindici mesi di segregazione mi ammalai. Non ero stato mai dal medico: costui come mi vide guardando la matricola comprese subito. Mi pose una sola domanda e dopo la mia risposta mi mandò per dieci giorni in infermeria. Il mio male era quello di deperimento organico.

Era da circa dieci mesi che mangiavo solo pane e minestra e avevo ventiquattro anni. Nell'infermeria incontrai il compagno Riboldi che mi fece assaggiare per la prima volta in vita mia il cervello fritto. All'uscita dell'infermeria i compagni si preoccuparono della mia salute (essi erano stati informati dal compagno Vignocchi di Bologna che faceva l'infermiere), così il compagno Negarville mi aiutò con un supplemento di vitto che consisteva in pane e companatico. Terminata la segregazione, nel maggio del 1929 fui destinato a Fossano da dove uscii nel novembre del 1932 con l'amnistia del "decennale", dopo aver trascorso 65 mesi di carcere.

A Fossano esisteva il 'collettivo' politico e quindi le condizioni economiche non erano cattive perché vi erano dei compagni che ricevevano un po' di soldi. A Fossano con Benedetti Luigi e con un altro compagno del Trentino di cui non ricordo il nome, fui eletto dirigente del camerone. Non è che mancavano compagni più qualificati, ma solo per quella attività si nominavano compagni di un certo livello che non erano tra i primi. Ai compagni di alto livello si riservavano altre funzioni, compresa anche quella di poter insegnare e studiare.

Molti sono gli episodi della vita carceraria, ma racconterò solo uno che a me sembra il più importante e che bene caratterizza la vita del carcere.

Quelli che facevano domanda di grazia nel camerone vivevano a parte dal collettivo.

Venimmo a conoscenza che uno fra noi aveva fatto tale domanda, a noi però veniva difficile appurare la cosa.

Una mattina i tre del direttivo, mentre gli altri uscirono all'aria, restammo nel camerone, scovammo nella borsa di questo sospettato e trovammo nelle sue lettere la prova di ciò che eravamo venuti a sapere: cioè che veramente lui aveva fatto la domanda di grazia. Riunimmo il collettivo e li informammo di come stavano le cose. Il fatto brutto venne dopo, perché tutti volevano sapere come eravamo riusciti a venire a conoscenza dell'episodio.

In carcere fummo informati che a San Severo ai primi del 1932 avvenne una grande agitazione. Donne e uomini con bandiere tricolori si recarono sotto il balcone del podestà per protestare in conseguenza della grande miseria e della disoccupazione che allora esisteva.

Visto che da parte del podestà venivano solo promesse, questa massa di lavoratori si incamminò per le vie principali del paese e si recò a Largo Sanità dove esistevano le "fosse" (una specie di silos interrati) piene di grano, le aprirono e stavano per impossessarsi del grano quando arrivò la polizia con degli idranti e li mise in opera e così la gente si sparpagliò e ci furono centinaia di arresti. Una rivolta di cui fu data notizia anche sulle pagine de *l'Unità* clandestina.

Questa agitazione fu preparata dai compagni del posto. In quel momento la sezione era diretta dal compagno Suriani Raffaele che era tornato dal confino ed aveva preso contatto con il partito. Con lui collaboravano Cinquepalmi Nicola, Coico Nicola e altri. Il compagno Sardella Paolo allora funzionava da corriere ma senza essere pagato. Egli era un ottimo ciclista, aveva vinto diverse gare nazionali e questo compito gli riusciva molto bene sia perché riusciva a mascherare la sua attività politica, sia perché questo lavoro lo faceva con molta sveltezza.

Quando con Allegato nel novembre del 1932 uscii dal carcere, mi sposai civilmente con Elvira Suriani, figlia di Raffaele, una donna bella e coraggiosa che mi ha seguito in tutte le lotte e sofferenze e che ha patito insieme a me prima il confino e poi il carcere.

Il partito a San Severo funzionava. Nel marzo del 1933 in casa Sardella tenemmo una riunione politica cui parteciparono il compagno Fusconi Giovanni del 'Centro' del partito e una decina di compagni tra i quali Suriani, Sardella, De Litteris, Coico, Cinquepalmi, Cannelonga, ecc. Il compagno Allegato era ammalato; uscito dal carcere si era messo a lavorare la sua vigna in modo molto pesante. Allegato come lavoratore era uno molto forte e questo duro lavoro di zappa gli aveva procurato una grave malattia.

Dopo aver fatto la riunione a San Severo il compagno Fusconi si recò a Cerignola. Dopo Cerignola si recò in alcuni paesi del Barese e, siccome era pedinato, fu arrestato e con lui furono arrestati un centinaio di compagni di Cerignola e una ventina di San Severo.

Tutti furono denunciati al Tribunale speciale. Tra gli arrestati di San Severo ci furono Suriani Raffaele, Sardella Paolo, Cinquepalmi Nicola, Tancredi Nicola ed altri. Tutti furono picchiati a sangue e intervenne la polizia da Roma e per picchiare usarono delle mazze di mandorle.

Il mandorlo in quel periodo era in vegetazione primaverile e quindi il legno era malleabile, il che vuol dire che fa sentire molto dolore e non produce ferite. Si vede che quegli agenti dell'OVRA⁹ erano ben addestrati come picchiatori.

Qui voglio fare una precisazione a proposito di quanto dice il compagno Pillon nel libro *I comunisti nella storia d'Italia*.¹⁰ Egli afferma che in quella occasione furono arrestati a Cerignola solo sette comunisti. Avrei piacere che i compagni che scrivono libri sul Movimento operaio fossero più corretti e non usassero lo stesso metodo di coloro che sottovalutano il contributo che hanno dato i lavoratori comunisti di questa nostra provincia.

Diverse volte mi sono trovato in riunioni anche con compagni qualificati ed ho potuto notare una perfetta ignoranza sul contributo che ha dato la Capitanata al Movimento operaio.

Dico ignoranza perché non voglio dire malafede. Voglio solo dire che quei compagni che dicono o scrivono queste cose, non rendono un buon servizio alla classe lavoratrice.

Nel periodo del fascismo Cerignola e San Severo erano temute, molti agenti e carabinieri non volevano venire in questi paesi.

Voglio ancora dire qualcosa, perché nello stesso scritto a pagina 309, scrivendo delle cose del Mezzogiorno, non vede la forte reazione della classe lavoratrice, ignora i lavoratori assassinati per difendere le nostre Camere del lavoro. Per costui la resistenza dei lavoratori contro il fascismo non esiste.

In tutta la Puglia il fascismo non è passato facilmente. Se avrò tempo cercherò di scrivere alcuni episodi di lotta nel nostro comune. Quando il Pillon parla degli arresti del 1927 e di quel

9 L'Ovra (Opera volontaria per la repressione dell'antifascismo) era la polizia segreta del regime fascista.

10 Cesare Pillon, *I comunisti nella storia d'Italia*, Milano, Edizioni Calendario del popolo 1973.

processo, non dice le cose come stanno e dice che sono stati arrestati i compagni Poccecai, Minio e altri inviati nel Mezzogiorno. Non ha il coraggio di nominare gli altri rinvii al Tribunale speciale che sono tutti del Mezzogiorno e in particolare sanseveresi.

Per costui non esistono le decine di compagni di San Severo, Torremaggiore, San Nicandro Garganico, Cerignola, Manfredonia inviati al confino; non esistono i morti di Torremaggiore, di San Severo, di Candela del 1902. A pagina 416 sostiene che le lotte in Puglia hanno inizio nel dopoguerra.

Sia chiaro a tutti che nella provincia di Foggia il Partito comunista non ha mai ammainato la sua bandiera. Gli arresti che vado documentando lo dimostrano e non si tratta di arresti a scopo intimidatorio, ma di compagni denunciati e condannati dal Tribunale speciale.

Deve essere chiaro che allora quando la polizia mandava compagni al Tribunale speciale lo faceva perché aveva le prove e gli elementi necessari. Non voleva fare brutta figura davanti alla stampa straniera.

Sempre nella nostra provincia il Partito comunista è stato attivo nonostante la presenza di diverse spie che hanno provocato gli arresti del 1927, 1929, 1933 e 1935. Fra le spie vi è stato un certo signor Jonna Guglielmo che, quale funzionario del Soccorso rosso nazionale, lavorò anche nella nostra provincia.

Gli arresti del 1933 ebbero in Capitanata delle ripercussioni assai negative e ci volle un pochino di tempo per riprendere i contatti con il centro. Quando li riprendemmo si stabilirono dei contatti molto positivi con Torremaggiore, Apricena, Cerignola e San Severo.

Dopo il settimo congresso dell'Internazionale comunista ci fu portato dal compagno D'Ambrosio l'opuscolo che conteneva la nuova piattaforma politica che era scaturita da quell'assise. Tenemmo due importanti riunioni: la prima ad Apricena ove parteciparono una ventina di compagni fra i quali D'Elia Giuseppe, La Croce Matteo e Lombardi Michele. A questa riunione partecipammo io e Allegato e la discussione fu assai vivace perché il D'Elia, finito poi dopo la Liberazione nella socialdemocrazia, accusava il partito di venire meno ai principi del marxismo e del leninismo. Un'altra riunione cui partecipò una decina di compagni, fu tenuta con la mia partecipazione a Torremaggiore, la cui sezione allora era diretta dal compagno Rubino Menotti.

Il processo per gli arresti del 1933 si svolse il 2 luglio 1934 e presidente era Guattieri.

I condannati furono:

1. Angione Giuseppe, di Cerignola, ad anni 4;
2. Biancolillo Savino, di Cerignola, ad anni 5;
3. Bruno Oronzo, di Cerignola, ad anni 4;
4. Catarinella Domenico, di Spinazzola, ad anni 5;
5. Cocozza Giorgio, di Bari, ad anni 1 e mesi 3;
6. Fusconi Giovanni, di Cervia, ad anni 9, costui era il funzionario che veniva dal centro del partito;
7. Gugliotti Domenico, di Minervino Murge, ad anni 5;
8. Lacasella Saverio, di Canneto, ad anni 5;
9. Smaldino Giuseppe ad anni 2 e mesi 3;
10. Suriani Raffaele, di San Severo, ad anni 1 e mesi 3
11. Tarantino Libera, di Gravina, ad anni 7 e mesi 3

Verso la fine del 1935 la situazione era in ripresa e andava sempre più migliorando. Nel 1936, in conseguenza della rivoluzione spagnola e della guerra in Abissinia, a San Severo si riusciva a parlare liberamente in Piazza Municipio ove la sera i lavoratori si adunavano per trovare la giornata di lavoro. Le "cellule" si riattivavano, il partito era stato ringiovanito con nuovi elementi completamente sconosciuti alla polizia. Essi erano: Bortone Giuseppe, Di Fronzo Michelangelo, Porrelli Giacomo, Cinquepalmi Giovanni, Buono Pasquale ed altri. Tutti davano un contributo concreto allo sviluppo del partito, erano giovani e lottavano.

Il compagno Bortone Giuseppe era colui che fungeva da corriere locale e zonale. Nel 1936 la battaglia di Guadalajara in Spagna entusias mò tutti. "Le Temps", giornale francese che il compagno Modola Felice ci faceva capitare, paragonava la sconfitta che i fascisti subirono a Guadalajara a quella che l'esercito italiano subì a Caporetto nel 1917 nel corso della Grande Guerra.

L'entusiasmo che scaturiva dalle sconfitte che i fascisti subivano in Spagna ci metteva in condizioni di lavorare meglio. Dicevo che il giornale ci veniva fornito dal compagno Modola perché noi non eravamo in grado di comprarlo. Esso costava, infatti, sedici soldi ed era la decima parte del salario che si percepiva in una giornata di lavoro quando i padroni pagavano la tariffa, ma ciò non avveniva quasi mai. La normalità delle paghe si aggirava dalle sette lire al giorno alle otto nei periodi in cui la mano d'o-

pera veniva molto richiesta.

Il primo maggio ad Apricena fu esposta la bandiera rossa, issata sull'orologio in Corso Garibaldi al centro del paese e sulla quercia in via Vallona in contrada Murgia.

Frattanto la situazione politica preoccupava il Governo in campo nazionale e il fascismo preparò una nuova repressione.

La polizia locale era a conoscenza che la nostra attività andava in profondità e quindi, allineandosi a quelle che erano le direttive di carattere nazionale, il 4 maggio 1937 procedette a nuovi arresti. A San Severo furono arrestati i compagni Allegato, Cannelonga, Ferrara e Tota; ad Apricena i compagni D'Elia, La Croce e Lombardi. Dopo due giorni di carcerazione Allegato venne inspiegabilmente scarcerato ma, la stessa notte, fu prelevato da casa dai fascisti locali, con alla testa il segretario del fascio locale, avv. D'Orsi-Villani, e picchiato a sangue e immediatamente riportato in carcere.

Si disse che l'operazione fu fatta solo dai fascisti, ma non fummo in grado di controllare la cosa e tuttora non lo siamo.

I cinque anni di confino a Irsina

Prima di raccontare delle vicende del confino devo ricordare un libro di Sandro Pertini, *Sei condanne e due evasioni*¹¹ dove a pagina 322 rievoca con nuda commozione i giorni della sua traduzione da Ventotene a Savona e ritorno. La lettura mi ha veramente commosso e mi ha fatto ricordare di un episodio molto interessante della vita delle traduzioni che io ho conosciuto a decine e sono quelle fatte da tutti gli altri detenuti e che si leggono su molti altri libri e che sono certamente descritte molto meglio di quello che io sono capace di fare. L'episodio che trascrivo è di carattere personale.

Nel maggio del 1937, come ho detto, fummo arrestati un gruppo di compagni di San Severo e di Apricena e inviati davanti alla Commissione provinciale per il confino. Dei sette arrestati Allegato, Cannelonga, Ferrara e Tota furono inviati al confino per cinque anni, D'Elia e La Croce per due anni, mentre Lombardi subì due anni di ammonizione.

Il provvedimento di assegnazione al confino di polizia era una vera e propria farsa. La decisione di fatto veniva presa prima che gli interessati subissero l'interrogatorio, che durava pochi minuti senza la possibilità di difendersi. Queste cose le dico per conoscenza personale ed anche perché sono in possesso di un atto che riguarda il compagno Raffaele Bisceglia di Mattinata, che è stato al confino a Ustica insieme a Gramsci.

Dopo la condanna, nel mese di giugno arrivò ai Carabinieri locali l'ordine di tradurci a Foggia. I Carabinieri avvertirono colui che normalmente portava i detenuti dal carcere alla stazione. Con precisione non posso dire chi fu colui che avvertì i nostri che quella mattina saremmo partiti per Foggia ed avremmo percorso

11 Sandro Pertini, *Sei condanne e due evasioni*. A cura di Vito Faggi. Prefazione di Giuseppe Saragat, Milano, Mondadori 1974.

quella determinata strada e a quella determinata ora. Certo è che nel trasbordo dal carcere alla stazione, lungo la Via Occidentale, che allora era abbastanza periferica incontrammo il compagno Suriani Raffaele che ci salutò, e l'altra sorpresa abbastanza rilevante fu che alla stazione incontrammo tutte le nostre famiglie.

C'erano mia moglie, che era figlia del Suriani, la moglie di Allegato, la famiglia Tota, e la cognata di Ferrara, Littero Clorinda. Questo fatto ci fece pensare che era stato tutto preparato.

Arrivati alla stazione, le donne come ci videro scendere dalla carrozza si lanciarono addosso per riabbracciarci. I Carabinieri in un primo momento reagirono con forza, ma poi capirono che non si trattava di volerli liberare e lasciarono fare. Certamente volarono parole grosse fra le nostre famiglie e gli agenti, ma tutto si concluse bonariamente. In stazione diversi furono gli sguardi positivi e molti i saluti furtivi.

Al confino fui assegnato, assieme al Ferrara, a Ponza. Dopo circa un mese fui incaricato di dirigere la mensa che risiedeva alla "Piazzetta rossa", così da noi denominata.

Dietro mia domanda fui trasferito all'interno, a Irsina, in provincia di Matera.

Qui dopo due giorni fui mandato a lavorare allo sterro. Il maresciallo dei Carabinieri voleva che tutti i confinati lavorassero e questo, del resto, era anche il mio desiderio. Lo scopo di andare all'interno era proprio quello di lavorare per potere aiutare la mia famiglia. All'epoca avevo moglie e una figlia e le avevo lasciate nella più dura miseria. Già a Ponza avevo fatto qualche piccolo sforzo di mandare qualche diecina di lire al mese a casa e ciò costituiva un vero sacrificio e qualcuno mi scherniva anche.

In quel momento ad Irsina si doveva costruire la Casa del contadino e, siccome vi era del dislivello, il lavoro di sterro doveva servire per mettere in piano il terreno.

Gli sterratori che lavoravano con me erano tutti compagni, tranne uno che era iscritto al fascio ma che non dava fastidio. Con questo gruppo di compagni subito si intavolarono delle discussioni di partito. Occorre ricordare che Irsina era un paese che prima del fascismo era rosso e che tale è attualmente. In tutto eravamo in sette e i rapporti con questi compagni diventarono subito famigliari. Frequentai le loro case e quando ad Irsina venne mia moglie si stabilirono anche rapporti di "comparizio".

I compagni che allora erano più spinti si chiamavano Leone Giuseppe e Catena Gerardo. Al confino mi nacquero due figli: Severino, che attualmente dirige il Comitato comunale del PCI di San Severo, e Lucia. Con la venuta di mia moglie si stabilirono

con la gente vicina di casa dei buoni rapporti e questi erano veramente cordiali con la famiglia Trabace.

Questo mio figlio Severino una notte stava quasi per morire, ma fu salvato dal dottore Capezzero che risiedeva a Genova ma che in quei giorni si trovava ad Irsina in ferie dai genitori. Qui lo voglio ricordare e ringraziare prima perché non volle essere pagato e poi perché nell'atto di fargli una iniezione mio figlio gli rovinò il vestito e non fece cenno di disturbo.

Dopo aver lavorato con gli sterratori, andai a lavorare sulla strada nazionale col cantoniere Giglio. Anche con lui si stabilirono dei rapporti famigliari, anche se lui la pensava socialisticamente.

Dai fascisti del posto fui preso di mira per questioni di lavoro. Protestarono presso la prefettura dicendo che ero forestiero e confinato, e perciò fui licenziato. Cercai un altro padrone e, grazie alla conoscenza di Gerardo Catena, riuscii a trovare lavoro presso l'Azienda Casino ove stetti per circa quattro anni. Ero la persona di fiducia nella coltura della vigna. Anche con il sig. Casino i rapporti furono sempre buoni fino al punto che quando lasciai Irsina dopo avere scontato la pena, mi trattarono come persona di famiglia, nonostante che fossi garzone e confinato.

Dal punto di vista economico non sono stato male perché lavoravo e riscuotevo la "mazzetta"¹², anzi da questo punto di vista in vita mia non sono mai stato così bene. Il disagio era soprattutto morale perché ero considerato prigioniero e poi non ero in grado di svolgere il mio lavoro politico per quanto con gli amici con i quali lavoravo assieme si discutesse e si operasse nei limiti delle possibilità che l'ambiente offriva.

A Irsina ebbi un solo incidente politico. Il 30 aprile 1938, mentre rincasavo, incontrai il podestà e il comandante della Milizia del posto che discutevano. Li salutai e mentre mi allontanavo il comandante mi chiamò e mi disse "perché non saluti romanamente?", al che risposi che il saluto era un atto di deferenza personale e che ognuno salutava a modo suo. Costui si innervosì e disse "saluta e sbrigati". Risposi che le cose le discutevo e che non me le facevo imporre.

Questa mia risposta lo irritò, chiamò un vigile urbano che era a poca distanza e mi fece accompagnare in caserma. Dopo un'oretta fui portato in carcere dove passai tre giorni. Seppi dopo che il fermo era dovuto a misure di sicurezza, e penso che fu dovuto

12 La mazzetta era il sussidio giornaliero di dieci lire che veniva dato ai confinati. Nel periodo di crisi economica venne ridotta a cinque lire.